

Papà Marcel - Aosta - Italia

La mattina del 4 gennaio apro la mail e vedo subito che un amico mi informa che è morto Papà Marcel. Un sorriso di tristezza ti conquista, poi gli occhi si fanno pesanti e li chiudi per un attimo. Papà Marcel: un viso rotondo, occhi scuri penetranti e radi capelli neri su un corpo massiccio, una voce bassa e tranquilla, dietro di lui rivedo la sua collezione di cappelli militari e sui muri del locale milioni di nomi, parole e frasi mai casuali...

Riapro gli occhi e batto sul motore di ricerca "*papà Marcel*", ne escono 20.000 voci. Pare che il suo nome attiri: c'è una cooperativa che tiene aperto il suo locale, una linea di grappe e liquori, prodotti vari, un giro turistico, una serie di golosità Toscane, una pizzeria con wine bar, feste varie, aperitivi, un manuale di astronomia... ma non è difficile trovare quello vero. Alla fine esce Messelod, Marcel Messelod. Non ho mai saputo il suo cognome, ma la foto e la notizia in calce mi conferma che è veramente lui, e che è andato...

Io invece ritorno, ritorno a 30 anni fa; a quando nel pomeriggio del 24 gennaio 1978 spinsi la porta di legno chiaro con i vetri zigrinati e entrai per la prima volta nella camerata 15 della palazzina allievi della caserma Cesare Battisti di Aosta. Dentro non c'era nessuno. La parete di fondo era tutta fenestrata e dietro i vetri il cielo grigio scaricava neve a tutto spiano, appoggiati ai muri c'erano una serie di armadietti di ferro color crema intervallati da brande con le reti in maglia di ferro fortemente incavate al centro. Sulle brande un materasso piegato in tre e un cuscino, altrettanti sgabelli erano incastrati sulle spalliere. La stanza era perfettamente pulita e ordinata, ma aveva un che di freddo e tetro, di abbandonato.

L'unica cosa fuori posto era uno sgabello appoggiato per terra in mezzo al corridoio centrale, sopra c'era un bottiglione di vetro pieno di un liquido trasparente. La palazzina era silenziosa e mi guardai bene dal movimentarla, non accesi neppure la luce della stanza. Appoggiata la borsa per terra mi sedetti invece sulla prima branda e stetti un po' lì a rimuginare sul mio prossimo futuro chiedendomi che cosa mi avrebbe riservato. Ero un po' spaesato e sorpreso dal clima: mi sarei aspettato un sorriso di benvenuto, invece al corpo di guardia avevo ricevuto un'occhiata di traverso da uno che aveva una fascia blu e su suo ordine ero stato accompagnato qui da un soldato silenzioso che mi aveva solo detto di entrare e di aspettare. Avevo fatto la domanda alla Smalp perché avevo la passione per la montagna e perché volevo vivere per quanto possibile il servizio militare da protagonista delle mie azioni, ma avevo anche sentito dire che la scuola era dura, che sarei stato bersaglio di un mucchio di punizioni e di scherzi feroci. L'ambiente ora stava confermando l'opportunità di non attirare troppo l'attenzione su di me. Dopo un po' di tempo sentii dei passi pesanti che si avvicinavano nel corridoio, ogni tanto i passi si arrestavano e si sentivano aprire e chiudere le porte delle camerate prima della mia, quando un il soldato entrò da me mi alzai in piedi e nella penombra lo guardai.

"Chi sei?" mi fece.

"Mi hanno mandato qui..." (e lì diedi la mia prima risposta da imbranato)

"Tu sei il capo camerata"

"Scusa perché?"

"Perché sei nella prima branda a sinistra, che è quella del capo camerata".

Mi feci allora spiegare che cosa faceva il capo camerata e come funzionava la distribuzione degli incarichi, alla fine passai il borsone sulla prima branda a destra, quella del piantone alle armi, il soldato non disse nulla, fece solo un leggero sorrisetto. Gli chiesi poi del bottiglione.

"Vo lo manda Papà Marcel, andate a trovarlo alla prima libera uscita, è una brava persona, uno che vuole bene agli alpini, sempre se ne avrete di libere uscite..." lasciò la frase sospesa e uscì dalla stanza con un che di soddisfazione nei gesti. Io andai in centro alla stanza e, aperto il bottiglione sentii che era grappa, per sicurezza ne tirai sù anche un sorsetto, sì grappa, secca e forte il giusto. Arrivarono poco per volta altri ragazzi a cui, dopo le presentazioni, dissi tutto ciò che mi era stato spiegato sugli incarichi di camerata e sul bottiglione. Quando fummo in tre accendemmo la luce. Ognuno si scelse una branda e un armadietto e iniziò così la nostra avventura militare. Il bottiglione passò in un armadietto rimasto libero e fu il primo pezzo della nostra dotazione comune.

Dopo non so quanto tempo alcuni di noi, quelli non puniti, andammo a trovare papà Marcel in via Croix de Ville. Lo scoprimmo da subito come lo ricordiamo tutti, sereno, felice, amico. Lo ringraziammo per il pintone e non disse nulla, preparò invece una grolla e ce la offerse. Nella scura stanza del bancone e nella saletta a destra scoprimmo così un caldo rifugio in cui saremmo tornati frequentemente. I tavoloni di legno scuro, inciso dai coltelli e inutilmente riverniciati colla biacca, le frasi sui muri che testimoniavano stanchezza, disillusione, talora disperazione, ma anche spiritosate, banfate, senso comunitario. Tutto ciò diceva che non eri da solo nello sconcerto, che parecchi altri che erano passati di lì e avevano avuto la loro parte di problemi poi, a vedere altre scritte, superati e vinti. Era come leggere un libro che parlava della tua condizione.

Marcel si accostava per scambiare due battute, portava un frizzantino, i panini con la pancetta e i peperoni, la grappa alla ruta, la grolla calda (quanta roba gratis) e poi si chiacchierava, e di lì traevi esperienze e supporto. Girava voce che fosse proprietario di un rinomato ristorante e che tutto ciò che guadagnava di là lo spendeva per mantenere l'osteria... Aveva di certo un fiuto particolare per noi AUC, credo sapesse a cosa pensavamo solo guardandoci, qualche volta ci regalava solo un sorriso, ma era una cosa grande, era l'interfaccia con Aosta, allora città fredda. Una volta che era seduto con noi e si chiacchierava tranquillamente si è alzato di colpo e senza una spiegazione è andato a parlare con un altro paio di allievi al tavolo vicino. Credo fossero ragazzi con problemi più grandi dei nostri. Ognuno di noi aveva la sua storia, il suo momento o periodo triste e lui parlava con tutti, faceva vedere le scritte sul muro dicendo che quello lì ce l'aveva fatta e ti diceva anche come e perché.

Qualche volta scuoteva la testa e intristiva anche lui: lo ricordo quella volta che ci parlò di due allievi di qualche corso prima del nostro che erano appena arrivati, non si conoscevano, ma si erano trovati allo stesso tavolo a bere un frizzantino ed erano finiti a cercare l'uno nell'altro un diversivo e un sostegno per superare l'annichilimento da caserma. Chiacchierando scoprirono così di provenire dalla stessa regione, di aver fatto gli stessi studi, di avere interessi comuni, di abitare a poche decine di chilometri l'uno dall'altro e che la ragazza di uno era originaria del paese dell'altro... In breve arrivarono a capire che avevano la stessa ragazza e restarono lì ammutoliti, con qualche lacrima sul viso, distrutti anche negli affetti. Marcel che girava fra i quattro tavoli sentendoli ammutolire capì al volo si fiondò e fece del suo meglio, ma con noi, a quel triste ricordo scosse la testa e abbassò la voce: *"pensate, qui alla Smalp hanno scoperto che faceva l'amore con tutti e due nello stesso tempo e che si scrivevano o si telefonavano quasi tutti i giorni... una cosa da diventar matti."*

Dopo la naja mi è capitato di parlar di lui con qualche aostano, così ho sentito dire che era una *"macchietta"*, un *"personaggio caratteristico"* che *"non era un alpino"*, che *"era uno che ci sapeva fare"*, su internet lo chiamano *"mastro geppetto"* e via dicendo, ma nella sua osteria, fra le mille e più cartoline ce n'era una di un luogo di vacanza esotico che come indirizzo portava *"papà Marcel - Val d'Aosta - Italia"* ed era arrivata. Certamente Marcel ci ha teso la sua grossa mano quando più ne avevamo bisogno, ma la definizione più bella credo sia quella che mi diede un vecchio dell'89° corso il 24 gennaio 1978. *"Una brava persona, uno che vuole bene agli alpini"*.

Ciao Marcel, grazie, buon viaggio.

M.B.